

Un altro tragico caso ripropone il problema d'una legge superata

Aveva otto figli: è morta forse di aborto dopo un'atroce agonia

Albina Scalvini aveva solo 35 anni - 5 giorni di terribili sofferenze - Choc settico - Si attende il risultato dell'autopsia - Silenzio completo dei medici - Il marito nega che la moglie abbia abortito

ROVATO (Brescia), 26.

L'aborto clandestino ha fatto un'altra vittima. Una donna di 35 anni è morta sabato scorso all'ospedale civile di Brescia. Il referto parla di «sindrome emolitica», dovuta ad una infezione acuta, probabilmente in seguito a procurato aborto. Solo il risultato dell'autopsia potrà sciogliere l'ultimo dubbio, anche se ci sono forti motivi per ritenere che ci si trovi di fronte all'ennesimo caso di infanticidio in una società civile. La storia cambia solo nei nomi. Questa volta è morta Albina Scalvini, madre di otto figli, sposata a un rigatierone di Rovato, ma i fatti ricalcano nella sostanza la tragedia vissuta quotidianamente da centinaia di donne, mettendo una volta di più in risalto anche profonde ingiustizie sociali.

Quella che è costata, con l'aborto, la vita ad Albina era la zona materna. La morte di questa donna ancora giovane ripropone, dunque, in tutta la loro drammaticità, problemi attorno ai quali forse non basta più il semplice richiamo alla sensibilità della coscienza moderna.

E' ora di porre fine alla lunga catena di crimini, spesso mascherati dietro anacronistiche disposizioni sulla «morte di questa donna ancora giovane», e di avviare una dura campagna di educazione e di prevenzione. Albina, deve far riflettere tutti coloro che spesso, troppo spesso, si sono rifugiati dietro rigide posizioni ultranziste in materia di aborto.

Un inespugnabile silenzio avvolge comunque tutta questa tragica vicenda che comincia martedì con il ricovero di Albina all'ospedale di Rovato. La donna è in gravissime condizioni e viene visitata da un ostetrico che pare abbia constatato i segni di una manipolazione dell'utero. Di più, non è possibile sapere dai medici dell'ospedale di Rovato; comunque, viene deciso l'immediato ricovero di Albina al «Civile» di Brescia. Qui, tra la cortina delle reticenze, si viene a sapere che la donna è stata sottoposta ad un raschiamento operazionale che si effettua dopo un aborto. Le condizioni di Albina non accennano però a migliorare e, in tre giorni, vengono tentati operai in camera di rianimazione valgono a salvarla la vita.

Dopo tre lunghi giorni di agonia, è subentrato infatti lo choc settico e con esso la morte.

Come abbiamo detto, ora nessuno parla. Solo il marito, Antonio Pontoglio, continua a negare che la moglie si sia sottoposta a pratiche abortive affidandosi a una «praticone». Circondato dai suoi otto figli, li indica come prova che mai e poi mai Albina a sua insaputa avrebbe rinunciato ad una nuova nascita. «Ho sempre lavorato duramente ma a questi otto (il più piccolo, Alessandro, ha due anni, la più grande, Giuseppina, ne ha dodici; gli altri si chiamano Nadia, Bruno, Emilio, Luigina, Maresca e Massimo) non è mai mancato nulla».

Antonio Pontoglio ha paura di parlare, o piuttosto Albina ha pensato da sola di risolvere un problema che, senza ombra di dubbio, avrebbe creato una difficile situazione economica per tutta la famiglia? Un atteggiamento assolutamente comprensibile in una donna la cui vita è stata scandita sul filo di una nascita dopo l'altra.

E una volta presa questa decisione chi ha potuto venire incontro ad Albina per aiutarla a risolvere il suo problema? In questo caso, non l'hanno soccorsa né il denaro, né, probabilmente, una inesistente cultura; ma neppure l'organizzazione della società civile ha fornito risposte. Nessuna alternativa le è stata offerta.

È così, mentre ancora (basta pensare alla questione degli aborti per la diossina di Seveso) biologi, ostetrici, genetisti, teologi e psicologi discutono sul momento preciso in cui nasce la vita, puntualmente è arrivata a morte.

Investito da una pioggia torrenziale

Centri allagati e fiumi in piena per il maltempo nell'Agrigentino

La situazione particolarmente drammatica a Licata - Interrotte strade e ferrovie - Allagamenti anche in Calabria



Il maltempo che ha investito nelle ultime 48 ore diverse regioni italiane ha colpito in modo particolare il comune di Licata, in provincia di Agrigento. Una giornata e una notte di pioggia torrenziale, accompagnata da grandinate improvvise e da folate rovinose di vento gelido, hanno avuto effetti disastrosi in questa zona della Sicilia. Le acque hanno invaso quasi tutto il centro di Licata e buona parte della campagna circostante. Numerose sono state le persone che per salvarsi hanno dovuto rifugiarsi sui tetti delle case. I maggiori danni alle abitazioni ci sono stati nei quartieri «Africano» e «Marina». Gli edifici scolastici di questi due rioni non sono più idonei. Anche il mercato ortofruttilo è rimasto allagato e nella stessa zona vi sono numerosi mulini, per cui è sorto il problema dell'approvvigionamento per gli oltre 41 mila abitanti della cittadina. Sono state interrotte varie strade ferrate e arterie stradali: la Palermo-Messina è bloccata all'altezza di Castellermine; l'Enna-Caltanissetta per una frana del ponte sul fiume Dittaino; un treno è deragliato, per fortuna senza danni ai passeggeri, sull'Agrigento-Caltanissetta;

la galleria Marianopoli è stata ostruita da uno smottamento. Fiumi sono straripati a Corleone (Palermo), dove il torrente San Nicolò ha rotto gli argini e a Ribera. Il fiume San Leonardo è straripato all'altezza di Ventimiglia. L'acqua del fiume Irimino, in provincia di Ragusa ha travolto e ucciso Giovanni Grano, di 41 anni, padre di tre figli.

Difficile, per il momento, un bilancio del disastro. Per tutto il giorno di ieri una delegazione di parlamentari nazionali e regionali del Pci è stata nei luoghi del disastro per effettuare un sopralluogo e organizzare i primi soccorsi. Nella serata si è svolta una riunione di tutti i partiti democratici nella sede comunale di Licata.

Il maltempo ha colpito anche in maniera meno grave, altre località dell'Agrigentino e della Sicilia. Un violento nubifragio si è abbattuto ieri mattina sull'intera provincia di Reggio Calabria; smottamenti e frane hanno isolato intere frazioni mentre i torrenti e i rigagnoli si sono ingrossati pericolosamente. Nei casalinghi si sono avvertiti allagamenti nella parte bassa della città, negli scantinati e nelle abita-

zioni improvvise. I fiumi Petrace e Mesina sono gonfi d'acqua e minacciano Gioia Tauro e Rosarno. Il comune di Cardeto è rimasto isolato per una frana. Diverse sono le interruzioni del traffico viario: le strade sono rimaste ostruite da cumuli di terriccio venuto giù dalle colline. Colpiti anche numerosi comuni delle province di Catanzaro e Cosenza. Diversi comuni dell'Alto Jonio (Canna, Oriolo, Noera, Montegordano) sono raggiungibili con molta difficoltà per una serie di smottamenti.

Flovia torrenziale anche sul napoletano e in tutta la Campania. I vigili del fuoco hanno dovuto rispondere a numerose chiamate per allagamenti nella zona. La sassa della città, il traffico ha subito rallentamenti nelle strade periferiche. Allagamenti a Nola e Pelligiano d'Arco.

Anche il nord non è stato risparmiato dal maltempo, anche se non si registra, per fortuna, situazioni drammatiche come quelle di Licata. Da 48 ore nevica su tutto il Cuneese. Sul colle di Fenda la neve ha raggiunto i 50 centimetri di spessore. Nella foto: il livello delle acque dell'Adda a Lodi

Sevizziata e strangolata	In provincia di Reggio Calabria
Tutto il paese ai funerali della bimba vittima di un brutto	In ospedale il direttore incassava i proventi delle visite

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 26. Non vi sono ormai dubbi: Carletta Sebis, la bambina di 9 anni, figlia di povera genitrice, è morta sotto un ponticello alla periferia di Gonnostramatza, è rimasta vittima di un mucchio di rifiuti. Dopo aver abusato della piccola, il brutto l'ha massacrata a colpi di pietra e poi strangolata con un laccio. Gli inquirenti ritengono che l'assassino può aver seviziato e ucciso la bambina per la paura di essere scoperto. Ma è possibile che il colpevole venga preso. Una prova esiste. Si tratta di una ciacca di capelli strappata all'assassino dalla piccola vittima, mentre cercava evidentemente di difendersi dai suoi assalti. «Si può far luce», dice il capitano Carlo Nastrocci, comandante la tenenza dei carabinieri di Ales — ma è necessario che la popolazione dei comuni ancora di più. Forse la gente ha paura, si trova ancora sotto un choc tremendo. Perciò appare ritenuto, si trincererà dietro il silenzio. Altri fatti del genere sono accaduti nella zona. Nel luglio del 1970 la stessa barbara fine toccò a Franco Furcas, di 8 anni, scolaro e pastorello di Mogoro. Nel febbraio del 1972, venne ucciso Franco Musino, il bambino di Sini, meglio noto come «Carolina» per i suoi capelli ricci. In seguito, nel 1970, un'altra bambina della zona, Giovanna Altieri, scampò per un pelo: alle sue grida di aiuto, accorse gente. Fino a questo momento, le indagini non hanno fatto molti passi avanti. E' certo che la bambina è stata adescata da un uomo in macchina, mentre dalla casa della mamma tornava alla propria abitazione per vedere la televisione. Ed è certo che non era uno sconosciuto, dal momento che ella ha accettato ed è usata in frangente delle caramelle. Il padrone del bar del paese conferma: «Carletta ha preso le caramelle ed è usata in frangente e poter quindi far eseguire un controllo sulle «evasioni» fiscali dei primari e sulla lunga truffa perpetrata ai danni dell'ospedale».

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA, 26. Le indagini della magistratura sulle illegalità amministrative nella gestione dello ospedale «Tiberio Evoli» di Melito Porto Salvo, si sono concluse con l'invio da parte del pretore Vincenzo Maeri di ben undici comunicazioni giudiziarie. Il prof. Pietro Pappalardo, attuale direttore sanitario e primario chirurgo, e il prof. Mario Evoli, primario di una delle due divisioni, sono stati accusati di appropriazione indebita per aver incassato dai pazienti, visitati in ospedale, gli onorari, senza cioè che gli stessi fossero versati nell'account nominato con regolare ricevuta e fatturazione. La sottrazione sarebbe di decine di milioni. Il presidente del consiglio di amministrazione, avvocato Luigi Pietrantoni, e tutti i componenti devono rispondere di omissione di atti di ufficio per non aver mai menzionato del tutto del prof. Pappalardo direttore sanitario, i severi obblighi di legge, il povero.

Le indagini della magistratura hanno preso l'avvio da una denuncia avanzata dal sindaco socialista, CCHL, CISL, UIL, e da specifici rilievi mossi dal gruppo comunista nel consiglio comunale di Melito, dove la stessa DC, mesi fa, aveva denunciato, messo l'assistenza di un clima di «ruberie» all'interno dell'ospedale. La successiva manovra indietreggiò della DC non è valsa ad impedire che si rompesse la corte di omertà, che finora aveva assicurato i profitti e incontrollati profitti. Nel corso delle indagini non è mancato un tentativo di impedire l'accertamento della verità: l'improvvisa — quanto poco convincente — rottura di un tubo aveva allagato i locali dell'archivio, proprio alcune ore prima che i binari si recassero nell'ufficio per sequestrare i documenti contabili dell'economista e poter quindi far eseguire un controllo sulle «evasioni» fiscali dei primari e sulla lunga truffa perpetrata ai danni dell'ospedale.

Alta percentuale di aborti spontanei?

Preoccupanti dati sulle gravidanze dopo la diossina

Nella zona di Seveso secondo cifre ufficiali 51 donne hanno abortito nel periodo seguente la nube velenosa

Dalla nostra redazione

MILANO, 26.

Fra le gestanti della zona inquinata dalla nube tossica dell'ICMESA si sono avuti, dal 10 luglio al 15 settembre scorso, 51 aborti spontanei, un numero quasi doppio delle interruzioni terapeutiche della gravidanza autorizzate (26).

Che significato ha questo dato fornito da una fonte ufficiale, la commissione medico epidemiologica istituita dalla regione dopo la fuoriuscita della nuvola? Nel documento non si fanno raffronti con i casi di aborti spontanei verificatisi nel corrispondente periodo dell'anno scorso, né si accenna alle possibili cause del fenomeno. Si dice solo che a seguito delle gravidanze della zona si sono avuti 183 parti, 151 aborti spontanei, 31 ricoveri per malattie varie e che su 51 richieste di aborto terapeutico ne sono state accorate 28.

La domanda resta quindi questa: sono tanti questi casi o rientrano nella norma? Possiamo far un raffronto con l'assistenza di Francesco Dambrosio, aiuto della clinica ostetrico ginecologica dell'università di Milano, l'ormai famosa «Mangiavilli».

Dice Dambrosio: «Tempo fa abbiamo compiuto un'indagine sulla mortalità del parto in Lombardia. Secondo i dati raccolti e che si riferiscono a 43 ospedali della regione che rispondono al questionario, negli anni che vanno dal 1966 al 1973 i sono avuti 350.985 parti e 51.541 aborti, per un totale di 402.526 gravidanze concluse. La percentuale di aborti su questo cifra è del 12,8 per cento. Da uno studio sui ricoveri di gestanti alla Mangiavilli per il periodo '71-'75 è risultato che essi sono stati 478 per un totale di 402.526 parti, con una percentuale di aborti di quindi del 15,2 per cento. Poiché si tratta di donne ricoverate in ospedale si deve ritenere che si tratti di aborti spontanei non procurati».

«Nel caso delle gestanti della zona colpita dalla diossina, secondo i dati forniti dalla commissione medico epidemiologica abbiamo avuto 183 parti e 51 aborti spontanei, per un totale di 234 gravidanze concluse. La percentuale degli aborti sfiora il 22 per cento ed è, come si vede, superiore al dato medio a quelle che risultano dalle nostre inchieste».

«Questa percentuale elevata di aborti spontanei può essere messa in relazione all'inquinamento da diossina». «Senza altro. Tutte le sostanze tossiche che, come la diossina, possono produrre effetti teratogeni, e cioè malformazioni nel feto, possono comportare anche l'aborto».

Cinquantuno aborti spontanei (tali in quanto non procurati), sui quali grava il pesante sospetto che siano stati causati dalla diossina e per i quali, al contrario di quanto è accaduto per quelli terapeutici, nessuno ha provveduto in nome del carattere sacro della vita.

D'altra parte, se anche il

confronto con il numero di aborti spontanei verificatisi nella zona nello stesso periodo dello scorso anno dimostrasse che non ci sono state variazioni notevoli, il fatto non sarebbe tranquillizzante perché nulla esclude (anzi) che essi non siano il frutto di un inquinamento «cospicuo» il 10 luglio ma che indubbiamente aveva anche prima, sia pure in forma ridotta.

Questa nuova vicenda agli aborti spontanei da addebitare molto probabilmente alla diossina, ripropone per l'ennesima volta il tema dell'inquinamento. Messì gli casi, in fila uno dietro l'altro, i dati possono dire tanto o niente. Manca una valutazione critica da parte dei responsabili sicché poi si concludono per conto proprio, dando inevitabilmente spazio ai «minimizatori» o alle «ammattizzazioni».

Oggi è circolata la voce che i casi di cloracne, in grande maggioranza fra bambini della zona A, sono scesi a 28 e che fra gli abitanti delle zone colpite dalla «nube» ci sono casi di influenza in numero superiore a quelli degli anni scorsi e che l'andamento della malattia è molto più lungo, come conseguenza della diminuzione del potere immunitario. E' vero? Bisogna chiarirlo. Quello che invece è certo è che altre quattro gestanti che avevano richiesto lo scorso anno di dimissioni dimesse dall'ospedale di Desio. La loro richiesta è stata respinta, come è già accaduto per tante altre donne. L'ospedale di Desio, struttura pubblica, sta avviandosi a diventare una «zona franca» dell'oltranzismo antiabortista.

Ennio Elena

Nube di acidi corrosivi si sprigiona alla Indesit

TORINO, 26. Una densa nube di acidi corrosivi ha invaso i laboratori della Indesit a Nona. Per fortuna tutti i lavoratori che si trovavano nel momento sono riusciti a mettersi tempestivamente in salvo all'esterno della fabbrica e la fuga è stata provvidenziale. Infatti oggi si sa che la nube di acido ha provocato seri danni agli impianti, ossidando, ad esempio, il motore di un'automobile che stava in un garage. Si può ben immaginare cosa sarebbe successo se avesse investito i lavoratori.

Il drammatico incidente è successo nel secondo settore stabilimenti Indesit di Nona, quello in cui si fabbricano le lavatrici e dove lunedì lavoravano circa quattrocento operai.

Scandaloso scaricabarile in un istituto della capitale

SCOLARI «SCOMODI»: IL PROVVEDITORE LI AMMETTE, IL DIRETTORE LI CACCIA

Per uno dei due la contesa dura da tre anni - Definito «cattivo» non viene ammesso nelle classi - A nulla è valso nemmeno il telegramma della direzione provinciale degli studi - Ieri mattina s'è ripulita la vergognosa esclusione



I due bambini cacciati dalla scuola, Carlo Pappalardi (a destra) e Claudio Magni

Continueranno a non andare a scuola, nonostante l'intervento del provveditore agli studi di Roma, Italia Lecaldone, i due ragazzini di 12 anni, uno troppo «vivace», anzi «cattivo» e l'altro handicappato — cui il direttore di una scuola elementare ha rifiutato l'iscrizione.

Claudio Magni e Carlo Pappalardi ieri mattina si sono presentati all'ingresso dell'istituto elementare «Vaccar», a Portuense, alle 8,30, puntualissimi. Il fotogramma del provveditore parlava chiaro: i due ragazzi dovevano essere ammessi in classe e scritti (sia pure con «riserva») ai corsi. Ma il professor Giocando Patrizi, direttore dell'istituto, non ha voluto sentir ragioni. Prima i bambini — questi due piccoli «pericolosi a sé e agli altri», come li ha definiti il provveditore — dovevano essere ammessi in classe e scritti (sia pure con «riserva») ai corsi. Ma il professor Giocando Patrizi, direttore dell'istituto, non ha voluto sentir ragioni. Prima i bambini — questi due piccoli «pericolosi a sé e agli altri», come li ha definiti il provveditore — dovevano essere ammessi in classe e scritti (sia pure con «riserva») ai corsi.

La decisione del direttore didattico — dopo il rifiuto dell'iscrizione nel giugno scorso — non trova alcuna giustificazione. Il fotogramma del provveditore, infatti, non si presta ad equivoci. «Per quanto riguarda i casi di Pappalardi Carlo e di Magni Claudio — è scritto nella comunicazione — si dispone che il direttore didattico dia immediato corso ad iscrizione con riserva alunni stessi esaminando opportunità di demerito al medico scolastico ed eventualmente ad altri organi tecnici responsabili esame anch'esso immediato delle condizioni fisico psichiche alunni stessi al fine di sentire frequenza per intero anno scolastico classe richiesta senza pregiudizio altri alunni».

La storia di Claudio ha inizio tre anni fa quando lo stesso direttore Patrizi definì il bambino troppo «cattivo» per frequentare la scuola. Allora, Claudio aveva nove anni e a parere di tutti, era soltanto un ragazzo un po' vivace e, qualche volta, anche un po' difficile. La soluzione migliore — e in fondo la più semplice — è parsa al maestro e al direttore di allon-

tanario per sempre dai suoi costanti. Da tre anni regolarmente a Claudio viene rifiutata l'iscrizione. Ieri mattina l'intervento del provveditore sembrava aver sbloccato la situazione.

Per Carlo, invece, i motivi del rifiuto sono diversi — è un handicappato — ma le conseguenze sono sempre le stesse: l'emarginazione. Quello che stupisce è come decisioni così gravi siano in fondo affidate all'arbitrio di una sola persona. In ogni caso anche se Carlo e Claudio alla fine saranno ammessi a scuola, per loro non si prenda certo un agente sereno e «accogliente».

Troppe medicine (spesso nocive) ai bambini

BARI, 26. Da un'indagine svolta nel 1975 su 2400 casi presso otto centri ospedalieri lombardi — tra i quali gli istituti pediatrici universitari di Milano — e in sedi ambulatoriali di sette città del centro-nord (Firenze, Milano, Genova, Ancona, Cremona, Mantova e Parma), è risultato che i pediatri somministrano spesso ai loro piccoli pazienti dosi eccessive di farmaci, non sempre adatti a curare le malattie che si prefiggono di guarire. Ciò avviene sia per la carenza di preparazione in materia farmacologica dei medici, sia perché l'industria farmaceutica, non di rado, dà informazioni distorte sui propri preparati.

Un rimedio a questa situazione potrebbe venire dalla istituzione di servizi di controllo nei reparti ospedalieri, che garantirebbero l'applicazione di schemi terapeutici di massima collaudati e accettati internazionalmente. Di questo si è parlato durante una tavola rotonda sul tema «Il servizio di farmacologia clinica in pediatria», organizzata nell'ambito dei lavori del 38° congresso della Società italiana di pediatria, che si conclude oggi a Bari.

Le ricerche coordinate dalla Provincia dopo i casi di intossicazione degli operai

Un agente tossico è stato individuato alla FATME

E' necessario comunque verificare l'esistenza di altri elementi di nocività nell'ambiente di lavoro

Trietilentriammina è il nome di uno speciale «indurente» che viene usato, miscelato con diversi collanti, in ampi settori dell'industria, specie nel settore della telefonia. Ebbene proprio questa sostanza sembra essere la causa di almeno una delle cause dei gravi disturbi che hanno colpito i 200 operai, o più, della Fatme, la maggiore fabbrica romana che opera nel campo dei telefoni. Si tratta di una sostanza usata per incollare le capsule telefoniche in un reparto dello stabilimento. I vari istituti di ricerca, coordinati dalla provincia, stanno lavorando attorno ai casi di intossicazione alla

Fatme hanno potuto accertare che questo composto può provocare (in determinate quantità e modi d'impiego) irritazioni cutanee, pruriti, bolle, vomito, dolori alla testa e allo stomaco: esattamente i disturbi accusati dagli operai dello stabilimento. Il prodotto sembra che abbia causato già in altre fabbriche casi di intossicazione: Philips di Monza, alla Mistral di Latina e alla Ducati di Bologna.

Che la trietilentriammina fosse una sostanza tossica non era certo sconosciuto all'azienda. La Ciba, che la produce e la mette in commercio, in una apposita avvertenza segnala infatti tutti i pos-

sibili «effetti» di questo composto chimico e suggerisce le condizioni d'uso per limitarne o eliminarne la nocività. La Fatme si è però ben guardata dall'applicare e dal verificare la validità di questi accorgimenti. Al contrario, in questi ultimi mesi la direzione aziendale ha anche imposto alcune modifiche nelle lavorazioni, che hanno portato presumibilmente alla massiccia e allarmante intossicazione.

Proprio il comportamento della direzione aziendale, inoltre, sembra essere all'origine dell'allargamento dei disturbi, che all'inizio avevano colpito soltanto una decina di operai che erano

direttamente a contatto con il tossico. «L'intossicazione — dice un dipendente della fabbrica che fa parte della commissione ambiente — nasce non solo dall'uso di sostanze nocive, ma anche dall'aumento dei fumi e dei carichi di lavoro operati dalla Fatme. In quest'ultimo anno, mentre diminuivano gli occupati, la produzione è cresciuta grazie ad un uso aberrante degli straordinari. Come conseguenza, abbiamo un peggioramento nell'ambiente di lavoro nel quale gli operai vivono per un periodo di tempo ancora più lungo». Ma questo non basta. I lavoratori, e in primo luogo il con-

siglio di fabbrica, chiedono che le analisi avviate siano tutte portate a termine, per verificare se all'origine dei gravi disturbi non vi siano anche altri elementi. «Il pericolo — aggiunge un altro operaio — è che l'azienda tenti di impedire che si vada a fondo nelle ricerche sull'ambiente».